Il quinto anniversario della « Populorum Progressio »

L'ENCICLICA DIMENTICATA

Impegnata nella sua corsa a destra la DC ha completamente ignorato la ricorrenza - Non un cenno nei discorsi dei dirigenti, non una riga sul «Popolo» - Una censura alle istanze rinnovatrici delle masse cattoliche

Al quinto anniversario della pubblicazione dell'Enciclica *Populorum progressio* *L'Osservatore Romano* ha dedicato un impegnativo articolo di r. m. (Raimondo Manzini) e tre pagine speciali, con scritti, tra gli altri, di Monsignor Joseph Gremillion, Segretario della Pontificia Commissione « Justitia et Pax », del missionario Piero Gheddo (sull'attualità di questo documento) e di Sergio Trasatti (« La *Populorum progressio* nel mondo, a cinque anni dalla sua applicazione, è ancora tutta da applicare. Ma è più viva che mai. Ogni giorno che passa, diventa più difficile fingere di ignorarla o di averla dimenticata »). Il *Popolo*, organo della Democrazia cristiana, a questo anniversario non ha dedicato, invece, nemmeno una riga.

Nessuno se ne è ricordato, nel campo d.c.: non Forlani, non Fanfani, non uno solo degli intervenuti al Consiglio nazionale. Dimenticanza? Manifestazione di autonomia nei confronti della Chiesa cattolica? Non di questo si tratta, evidentemente. Piuttosto del fatto che nello stesso momento in cui sposa le tesi più conservatrici, la DC è obbligata, per forza di cose, a tacere sugli insegnamenti più avanzati del Concilio e della Chiesa, nel tentativo di farli dimenticare ai suoi iscritti e ai suoi elettori e nella speranza di riuscire a colmare, con questo silenzio, la contraddizione e il divario che esistono tra la sua politica attuale e acquisizioni che sono ormai patrimonio di larghe masse di lavoratori, di intellettuali, di giovani cattolici, oltrechè di esponenti del clero, che si sono riconosciuti nel messaggio giovanneo e hanno condiviso, vivendole profondamente, le impostazioni più avanzate della stessa Chiesa paolina. Di qui il silenzio, appunto, su questo anniversario.

« Il pericolo che corre oggi la *Populorum progressio* è che venga dimenticata », rilevava alcuni anni fa il vescovo Santo Quadri nella prefazione a un libro su questa enciclica, edito dalle Edizioni Paoline e curato, insieme a questo prelato, dal prof. don Virgilio Levi, segretario di redazione dell'*Osservatore Romano*, e dal prof. don Vittorio Morero. Per il *Popolo* (e per la DC) questo pericolo non è soltanto potenziale. E' un dato di fatto, così come è clamorosamente e macroscopicamente emerso con il silenzio mantenuto in questo anniversario. Né avrebbe potuto essere diversamente, non vedendosi, in effetti, come Forlani e tutti gli altri dirigenti democristiani potrebbero — data la loro linea presente — ricordare, in termini di *attualità*, un messaggio in cui si afferma che « essere affrancati dalla miseria, trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; in una parola, fare, conoscere, e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio ».

E come potrebbero, d'altro canto, ricordare, Forlani e gli altri dirigenti democristiani, la presa di posizione contro « lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere »? Come potrebbero, mentre strizzano l'occhio ai liberali e rinnovano il legame con la destra economica, richiamare l'attenzione sul fatto che « si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti nè obblighi sociali corrispondenti »? Come potrebbero, mentre ribadiscono la apertura ai liberali, ricordare che « tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'"imperialismo internazionale del denaro" »? Come potrebbero, ancora, dare pubblicità all'affermazione secondo cui « un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti »?

« Si danno delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo », si legge ancora nella *Populorum progressio*. E come non pensare, immediatamente, al Mezzogiorno? « Ci si intenda bene — prosegue l'Enciclica di Paolo VI —: la situazione attuale deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio ».

Impegnati come sono a dare garanzie alla destra economica e alle forze conservatrici contro la realizzazione di qualsiasi riforma innovatrice, Forlani e gli altri dirigenti democristiani erano dunque obbligati, per la contraddizione che *nol consente*, a passare sotto silenzio il quinto anniversario di questa enciclica. Ma proprio questo silenzio pone in rilievo la portata del conflitto aperto nella coscienza di masse ingenti di democristiani e di cattolici da questa svolta a destra della DC. Conflitto profondo, se la dirigenza democristiana — alle prese con quel gran numero di lavoratori, di giovani, di donne e di uomini, democristiani e cattolici, che nel Concilio e nell'impegno di pace sociale e civile che ne è derivato hanno creduto e credono, e che ricercano oggi, in modo sofferto ma con volontà e speranza, una loro funzione positiva e una « partecipazione più piena alle responsabilità » — ha ritenuto di dover far ricorso a questa tattica censoria.

Essa non si può nemmeno permettere un richiamo sia pure soltanto formale a un documento la cui rilevanza i comunisti avevano invece sottolineato, al XII. Congresso, esprimendo la convinzione — con il rapporto di Longo — che di fronte al compito di costruire « un mondo dove la libertà non sia una parola vana », un mondo dove « lo sviluppo è il nome nuovo della pace », « è giunto il momento di dare al dialogo una dimensione corrispondente », « e quindi anche dei tempi nuovi di sviluppo ». « I comunisti e i cattolici, proprio in quanto rappresentano, pur con i limiti rispettivi, una realtà universale, hanno — aggiungeva in quella sede Longo — un compito comune da assolvere, nel mondo, per la pace e lo sviluppo. Comunisti e cattolici mancherebbero alle proprie responsabilità, se non sapessero bruciare diffidenze e prevenzioni non solo del passato, ma anche del presente, per contribuire a costruire una società nuova ».

Questa — e lo ha ribadito il XIII Congresso di Milano, con gli sviluppi che a questo tema ha dato — è anche ora la nostra convinzione, in questo quinto anniversario di una enciclica che « è ancora tutta da applicare » e che riconosciamo essere « più viva che mai » pur se da sponde che si pretendono cristiane ci si sforza di ignorarla. Lo è per le cose del mondo, e lo è per le cose italiane.

Sergio Segre

Quadri d'autore rubati a Parigi

PARIGI, 30

Cinque quadri d'autore sono stati rubati ieri nella galleria d'arte « La Vérrière », in prossimità degli Champs Elisées. La notizia è stata comunicata stamattina

Il proprietario della galleria ha fatto l'elenco dei quadri scomparsi: « Donna che si asciuga » di Bonnard, «Ritratto di donna » di Renoir, « Una via di Parigi » di Utrillo, « Natura morta » di Derain, « La baia di Trouville » di Boudin. Pochi pezzi, ma di valore: sono infatti valutati circa mezzo miliardo di lire.

Il furto è stato commesso tra le 12,30 e le 13,30 di mercoledì. I ladri hanno fatto finta di interessarsi alle opere esposte in vetrina ed hanno atteso l'uscita della segretaria della galleria all'ora di chiusura. Allora sono riusciti a penetrare indisturbati nel retrobottega.

LA PROTESTA IN CATENE

HARRISBURG — Davanti al tribunale federale dove si svolge il processo contro i fratelli Berrigan, avvengono clamorose manifestazioni che tendono a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica democratica americana. I tre giovani della foto si sono incatenati per una simbolica protesta contro l'aggressione USA al Vietnam e contro la montatura poliziesca che ha colpito i due sacerdoti e altre cinque persone. La ragazza è stata arrestata quando si è opposta ai poliziotti che volevano spezzare le catene e allontanare i dimostranti.

Un recente intervento di Gonella ha riproposto il tema dei rapporti tra governo e uffici di procura

I POTERI DEL PUBBLICO MINISTERO

Se un secolo fa veniva definito « l'occhio del governo », ancora oggi subisce pesanti condizionamenti - Lo stretto legame con il ministero dell'Interno - Come intendono i ministri dc la « vigilanza » sul suo operato - Esempi di interventi politici, con l'uso di strumenti procedurali non sottoposti a riforma - Una figura da collocare nella sua dimensione costituzionale

La recente presa di posizione del ministro della giustizia Gonella a proposito delle indagini per la morte di Feltrinelli *(« arbitrari processi a quelle istituzioni dello Stato che hanno il compito di cercare i responsabili del terrorismo »)* nel momento in cui ha messo allo scoperto un pesante tentativo di intervenire sull'orientamento delle indagini stesse, ha riproposto il tema dei rapporti tra potere politico e pubblico ministero. Questo tema è stato reso ancora più attuale dalle dichiarazioni del sostituto dottor Bevere, sui timori di Feltrinelli rispetto alle insidie della CIA, per la smentita che obiettivamente ne deriva alla ipotesi di *« fantascienza politica »* nella quale il guardasigilli ha creduto di riassumere la torbida vicenda politico-processuale.

Il punto nodale è nell'uso che tuttora i ministri dc pensano di poter fare, e direttamente o indirettamente fanno, della *« vigilanza »* sugli uffici del pubblico ministero, sostituita alla *« direzione »* di buona memoria grazie a una legge del 1946.

Nell'istituto del pubblico ministero più che in altri è dato cogliere gli aspetti di continuità tra le strutture dello Stato liberale e di quello fascista. *« Rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria e posto sotto la direzione del ministro della giustizia »* sin dal 1865, il pubblico ministero (che appunto veniva definito *occhio del* governo) continuò ad esserlo anche con la legge Oviglio del 1923; vide anzi aumentati i suoi poteri di decisione e coercizione. L'inserimento a fianco della magistratura giudicante, realizzato dal fascismo nel 1941, servì soltanto a conferirgli maggiore dignità e quindi più ampio potere in vista dei fini politici ai quali era preposto. Restavano, infatti, immutate le caratteristiche (dipendenza dal ministro, supremazia gerarchica interna e conseguente vincolo di subordinazione, funzioni non attribuite direttamente, ma delegate dai capi degli uffici) che ne facevano uno strumento della classe dominante.

Anche dopo la riforma del 1946, e nonostante la Costituzione, sono rimasti tutti gli altri condizionamenti, compreso lo stretto legame con l'esecutivo in genere, con il ministero dell'Interno in particolare, attraverso la ambigua collocazione della polizia giudiziaria.

E' senza dubbio questa una delle ragioni fondamentali per la quale la DC in tanti anni si è sempre rifiutata di portare avanti, a livello delle sue responsabilità di governo, un organico disegno di riforma dell'ordinamento giudiziario, tale da affrontare e risolvere anche un problema così delicato E' evidentemente per tale motivo che i ministri dc intendono la *« vigilanza »* allo stesso modo della *« direzione »*. Alla fine del 1968, per fare un esempio non molto lontano nel tempo, dopo che la Corte Costituzionale aveva chiaramente condannato l'istruttoria sommaria del pubblico ministero aprendo una grossa tematica di riforma, il guardasigilli Gava inviò istruzioni alle procure della Repubblica perchè non trasmettessero i processi agli uffici dei giudici istruttori, secondo una tendenza che invece si manifestava in armonia con la decisione della Corte.

Fu anche quello un intervento pesante *(« ho notizia »* dichiarò Gava alla Camera — *che in gran parte le procure hanno seguito questo consiglio »)*, nè fu sufficientemente smentita l'esistenza di un rapporto riservato che la procura generale della Cassazione avrebbe, in quella circostanza, rimesso al ministro prendendo posizione contro le scelte che scaturivano dalla decisione della Corte Costituzionale. Non può certo dirsi che l'intervento di Gonella sia stato meno pesante, solo perchè non consacrato in un telegramma, ma svolto nel corso di una manifestazione del suo partito.

Ecco quindi ancora una volta in discussione i possibili collegamenti tra il potere politico e gli uffici di procura, facilitati dalla loro struttura gerarchica, non democratica, dal tipo di organizzazione impersonale, vero strumento autoritario in forza del quale il *capo* interviene e dispone come e quando meglio crede. (La stessa decisione con la quale il procuratore della Repubblica di Milano ha assunto di persona la direzione delle indagini sulla morte di Feltrinelli, adottata ventiquattro ore dopo il discorso di Gonella, ha determinato inevitabili perplessità che — ne siamo certi, in ciò confortati anche dalle iniziali dichiarazioni del dottor De Peppo sulle indagini da condurre *« senza preconcetti di sorta »* — dovranno trovare nei fatti adeguata smentita).

Torna di attualità, a questo proposito, un passo della *Relazione sullo « stato della giustizia »* presentata al Senato, esattamente due anni or sono, dall'allora guardasigilli Gava, assertore, come il suo predecessore e... successore Gonella, della linea più conservatrice *« Altro problema ancor più delicato e complesso* — dice la relazione, che è ancor oggi l'unico testo governativo in materia (le relazioni del Consiglio superiore della magistratura si collocano su ben altro piano) — *è quello relativo al mantenimento, o meno, dell'attuale organizzazione gerarchica degli uffici del pubblico ministero. Sembra invero che tale organizzazione vada mantenuta sia per conservare l'unità di indirizzo all'ufficio sia per consentire un adeguato controllo, che permetta di ovviare, con opportuni provvedimenti, ai casi, non impossibili, di inerzia e di correggere errori e comportamenti eccessivi ».*

E' sintomatica la proposizione finale, specie se si considera che negli ultimi anni le vicende giudiziarie maggiormente connesse allo scontro politico hanno fatto puntualmente registrare interventi volti proprio a ridimensionare, sia pure con l'uso inecepibile degli strumenti procedurali (di qui la ragione di tante mancate riforme), gli *« errori »* o i *« comportamenti eccessivi »*.

Nell'agosto 1969, dopo l'intervento dell'ammiraglio Henke, il procuratore generale di Roma decide di avocare al proprio ufficio l'istruzione su un'altra morte inquietante, quella del colonnello Rocca, per *« assicurare* — dirà poi il dottor Guarnera — *l'applicazione più retta e più precisa della volontà della legge »*; dopo di che l'ufficio accoglie la richiesta, già respinta dalla procura della Repubblica, di far presenziare un ufficiale del controspionaggio ad alcuni atti dell'istruttoria.

Nel giugno 1969 il procuratore generale di Firenze avoca al suo ufficio l'istruttoria per gli incidenti alla facoltà di lingue di Pisa emettendo venti ordini di cattura; nell'ottobre 1969 fa arrestare tre operai della Piaggio di Pontedera (tutta la popolazione scenderà in piazza per una forte manifestazione di protesta) scavalcando procuratore e pretore di Pisa.

E ancora: nel febbraio di quest'anno, al processo del fascita Almirante dinanzi alla IV sezione del Tribunale di Roma viene sostituito il pubblico ministero d'udienza. Chi lo sostituisce si associa alla richiesta dei difensori del repubblichino (poi respinta dal Tribunale) volta a ottenere la riunione agli altri processi in corso nel paese (due si sono già conclusi con l'accertamento della autenticità del bando di fucilazione), richiesta che doveva servire inevitabilmente a determinare un lungo rinvio.

Di fronte a decisioni processualmente ortodosse, ma che così frequentemente incidono su vicende giudiziarie di grande rilievo politico le parole (e i sottintesi) della relazione Gava acquistano il significato di una scelta politica ben definita, nel contesto della più ampia scelta di fondo che sino ad oggi ha sabotato e impedito ogni sostanziale riforma.

Il problema è dunque quello di dare un profilo del tutto diverso al pubblico ministero, di privarlo di quei poteri decisionali e coercitivi che oggi esercita, spesso senza obbligo di motivazione e in assoluta discrezione; di collocarlo quindi nella dimensione costituzionale che lo vuole personalizzato e autonomo e di renderlo responsabile della sua condotta di fronte agli organismi di vasta rappresentanza democratica.

Soltanto così sarà resa impossibile ogni manovra volta a influenzare, direttamente o indirettamente, lo andamento dei processi. Di fronte a manovre del genere quel che conta non è soltanto la fede democratica che il magistrato deve avere, ma soprattutto la sconfitta dei meccanismi che lo condizionano. E' indispensabile che le forze di sinistra affrontino e portino a soluzione questo problema nella prossima legislatura.

G. Filippo Benedetti

Dichiarazione della Sezione culturale del PCI

BIENNALE DI VENEZIA: è urgente consultare le forze democratiche

Pubblichiamo una dichiarazione della Sezione culturale del Comitato Centrale del PCI sulla Biennale di Venezia.

« La fase preparatoria della Biennale internazionale d'arte di Venezia ha luogo mentre sono ancora in vita le vecchie strutture e il vecchio statuto dell'Ente e si prolunga la gestione commissariale sia dell'istituzione nel suo complesso, sia dei singoli settori.

« La Democrazia cristiana e il vecchio governo di centro-sinistra hanno insabbiato alla Camera il disegno di legge che, seppure insoddisfacente nel suo complesso, avrebbe per lo meno segnato un passo avanti nell'azione per liberare l'istituzione veneziana dai vecchi statuti fascisti ed avviarne la democratizzazione e la trasformazione in una istituzione capace di incidere positivamente sul rinnovamento della nostra vita artistica, cinematografica, musicale, teatrale.

« In conseguenza dell'assurdo protrarsi della gestione commissariale, le nuove spinte che animano e vivificano l'opera delle migliori forze della cultura si trovano ad urtare contro vecchi schemi di accentramento burocratico e di rifiuto di un reale dibattito democratico attorno alle iniziative dell'Ente. Si tratta dunque di un grave problema politico e non di una contesa attorno alle persone chiamate peraltro, con metodi autoritari e verticistici, alla direzione dei singoli settori di attività, ed anche perciò vivamente di scusse.

« Le linee di una riforma efficace dell'Ente Biennale di Venezia, quali abbiamo sostenuto attraverso un nostro contributo positivo nel corso del dibattito alla VI Commissione permanente del Senato, sia attraverso la presentazione di una proposta di legge, sia attraverso essenziali emendamenti (dei quali purtroppo la maggioranza di governo respinse i più qualificati) restano ancora valide.

« Ma intanto si pone il problema dell'immediato, per quanto attiene alla Biennale d'Arte e non solo ad essa. Insabbiata la nuova legge istitutiva, prorogate le gestioni commissariali, l'indicazione più realistica che possiamo dare è che si proceda subito, da parte del governo, ad una consultazione delle organizzazioni sindacali democratiche dei diversi settori; in modo che dalle forze più direttamente interessate alla vita e allo sviluppo dell'Ente vengano le proposte su come debba essere organizzata la Biennale d'Arte e, successivamente, i festival del cinema, della musica, del teatro drammatico. Ciò anche tenendo conto del fatto che già associazioni professionali, culturali e sindacali hanno avanzato la richiesta di una gestione provvisoria retta dalle rappresentanze delle organizzazioni culturali interessate alla Biennale.

« Ogni altra soluzione, che non tenga conto di questa elementare esigenza, non potrà che incontrare l'opposizione degli artisti e del mondo della cultura, segnando per l'Ente una tappa, anzichè sulla via di un suo sviluppo democratico, su quella di un ulteriore regresso di valori, con grave danno per la vita della stessa città di Venezia, già così duramente provata da uno sviluppo caotico e irrazionale delle sue strutture e dalla conseguente riduzione della sua funzione culturale nazionale e internazionale.

La Sezione culturale del C.C. del P.C.I. »

Un paese entrato in una fase nuova, con profondi mutamenti politici ed economici

La svolta siriana

Le tre caratteristiche di fondo: un rapporto più democratico tra potere e masse; atteggiamento realistico a proposito del conflitto arabo-israeliano; un'apertura verso la borghesia e i ceti medi - Le misure che sono state prese a favore dei lavoratori

Dal nostro inviato

DAMASCO, *marzo*

Gli aspetti più evidenti (e certamente i più importanti) del « nuovo corso » siriano sono, oltre alla formazione del Fronte nazionale progressista, essenzialmente tre: 1) un rapporto più democratico fra potere e masse; 2) un atteggiamento più realistico sulla questione del conflitto arabo-israeliano; 3) un'apertura alla borghesia industriale e in generale ai ceti medi, considerati alleati delle masse lavoratrici nell'attuale fase di preparazione delle basi materiali del socialismo.

Il primo aspetto (che è poi un obiettivo) si è materializzato in numerose misure ed iniziative: amnistie a favore di oppositori condannati o esiliati; reintegrazione nei posti di lavoro dei funzionari « epurati »; elezione a suffragio universale del capo dello Stato; creazione di un'assemblea popolare nominata — è vero — dall'alto, ma incaricata di preparare le elezioni politiche entro un anno, e comunque rappresentativa di tutte le classi popolari e di tutti i partiti progressisti (compreso il PC); elezioni, infine, delle assemblee locali. Queste ultime, avvenute il 4 marzo, sono state — ha detto il presidente Assad — « le prime nella storia del paese caratterizzate da una così grande libertà e correttezza ». Si potrebbe dubitare di un giudizio così netto se esso non fosse condiviso da numerosi osservatori stranieri e comprovato dagli stessi risultati, che in alcuni casi non sono stati favorevoli al governo. A Homs, per esempio, solo il 50 per cento dei candidati del Fronte progressista è risultato eletto. Gli altri seggi sono andati a indipendenti (avvocati, medici, commercianti) sostenuti da correnti politiche religiose, tradizionaliste, forse anche reazionarie.

Il secondo aspetto (che è un mutamento radicale rispetto a un passato anche recente) si è manifestato gradualmente, dapprima attraverso omissioni, silenzi e allusioni, poi in modo più esplicito, anche se ancora prudente. Nel testo scritto del suo discorso dell'8 marzo (anniversario della rivoluzione baasista del 1963) il presidente Assad ha evitato accuratamente di ribadire il rifiuto della risoluzione dell'ONU. Si è limitato ad affermare che « due obiettivi si presentano al popolo arabo, ai quali esso non può rinunciare e dai quali non può deviare: liberare il territorio arabo conquistato dal nemico e restaurare i diritti del popolo palestinese ». Ed ha aggiunto: « Una tale congiuntura non può essere superata che attraverso l'azione militare e l'azione *diplomatica* (la sottolineatura è nostra) al tempo stesso. Queste due azioni tendono a due obiettivi *politici* (la sottolineatura è nostra) che sono: liberare il territorio occupato e restaurare i diritti del popolo palestinese... il rifiuto o l'accettazione (della risoluzione dell'ONU) deve servire a questi due obiettivi ». Infine, sollecitato dall'amichevole e franca interruzione di un ascoltatore, Assad ha spiegato in parole ancora più semplici: « Insomma, se la risoluzione dell'ONU significa la realizzazione di tali obiettivi, noi non le siamo contro. Se non è così, le siamo contro ».

Per misurare l'importanza e l'ampiezza della svolta, basterà fare un confronto fra queste parole e quelle pronunciate da Malik El Amin, uno degli esponenti della precedente *équipe* baasista « di sinistra » al potere prima della crisi del novembre '70, nel corso di una intervista a *Vie Nuove* (22 maggio '70). Membro della direzione nazionale, cioè pan-araba, del Baas, responsabile del dipartimento delle informazioni, e ufficiosamente considerato il portavoce dell'allora presidente Nureddin El Atassi, e n. 2 del partito, Malik El Amin si spinse fino a prevedere e quasi ad augurarsi una guerra con gli Stati Uniti.

Un dialogo ripreso

« Gli Stati Uniti — disse El Amin — non possono accettare una sconfitta militare di Israele. Il nostro primo compito è dunque quello di preparare tutto il nostro popolo a questo nuovo tipo di scontro diretto con le forze americane. Una volta che saremo riusciti ad arrestare e respingere Israele, è inevitabile che ci si presenti questo nuovo nemico (nuovo relativamente all'intervento diretto nella battaglia). La soluzione che questa prospettiva ci impone è indicata dal Vietnam, dalla Cambogia e dal Laos. Ognuno, nel nostro popolo, deve essere pronto a combattere in qualsiasi modo, in qualsiasi momento, contro Israele e gli Stati Uniti. Questo è ciò che chiamiamo guerra popolare... ».

Queste parole (insieme con altre altrettanto sconcertanti sul piano interno: « Il nostro senso di unità ci porta addirittura a trascurare gli interessi regionali siriani ») venivano pronunciate proprio mentre più grave ed evidente era il divorzio fra il gruppo dirigente baasista, sempre più isolato e prigioniero di una spirale di estremismo peraltro solo verbale, e le masse, frustrate e umiliate da un sentimento di esclusione da ogni potere decisionale. (La nostra osservazione non è dettata da un presuntuoso senno del poi. Della profonda crisi siriana, frutto fra l'altro di un profondo distacco fra parole e fatti, fra promesse e realizzazioni, fummo testimoni durante un viaggio nel Medio Oriente in quegli anni. Essa era del resto confessata confidenzialmente da membri dell'apparato statale, era nota anche nelle altre capitali arabe, e non arabe, ed è oggi ammessa francamente da tutti, con il sollievo di chi sa, o almeno spera, di esserne uscito per sempre).

E vediamo infine il terzo elemento della « svolta » siriana: l'apertura alla borghesia. Un influente giornalista ce lo ha così illustrato. La rivoluzione (essenzialmente anti-coloniale ed anti-feudale) ha inferto duri colpi anche alla ricca borghesia industriale ed agraria che aveva preso il potere subito dopo l'accesso del paese all'indipendenza. Le nazionalizzazioni e le altre misure tendenti prima a creare, poi ad allargare il settore pubblico, hanno espropriato le « grandi famiglie », ed hanno indotto numerosi borghesi ad espatriare in Europa, in Africa, in America Latina (in Argentina e in Brasile, come si sa, le colonie siro-libanesi sono da tempo forti e influenti). Si dice che i « bianchi » esuli siano cinquantamila, cifra forse esagerata, ma non lontana dalla realtà. Naturalmente i « fuggiaschi » hanno portato con sè somme enormi, che non sono tornate.

Arroccata su una concezione molto rigida e chiusa della « via siriana al socialismo », la precedente direzione baasista non aveva fatto nulla per riprendere con gli industriali fuggiti (o con quelli rimasti) un dialogo che servisse a rilanciarli nella società siriana, dando loro un posto limitato ma preciso, e un compito: quello di partecipare allo sviluppo del paese nella attuale fase di transizione. La direzione andata al potere nel novembre '70 ha ritenuto di doverlo fare, e lo ha fatto. « L'esempio è quello della NEP. Se Lenin è venuto a patti con la borghesia, possiamo farlo anche noi. L'importante è che il compromesso sia rivoluzionario, cioè che il suo scopo sia quello di rendere più facile e rapido il cammino verso il socialismo. E' chiaro che le leve del potere economico e politico debbono restare nelle mani degli sfruttati e dei partiti che li rappresentano... ».

L'aumento delle pensioni

Si dice che, incoraggiati dal « nuovo corso », alcuni ricchi esuli siano tornati con le valigie piene di soldi. Alcuni. E gli altri? In proposito c'è un certo scetticismo. Ma il significato e il valore positivo dell'apertura restano. Essa servirà comunque a dare respiro e slancio all'artigianato e alla piccola e piccolissima industria, che in fin dei conti è quella che più conta (nel settore privato, ovviamente) in un paese come la Siria.

Nel discorso del presidente Assad, che è un bilancio e un programma per il futuro, questo elemento è esplicito: « Abbiamo incoraggiato il rimpatrio dei capitali nazionali... Abbiamo incoraggiato l'iniziativa individuale, coordinata con la linea generale dello Stato... sono stati incoraggiati gli investimenti nel settore industriale privato, e sono stati ottenuti buoni risultati. Questo settore contribuisce, insieme con il settore pubblico, a soddisfare i bisogni del consumo. Nel 1971 sono state accordate licenze per 1237 progetti industriali del settore privato, per un capitale globale di 106 milioni di lire siriane. 552 progetti sono stati realizzati, per un totale di 15 milioni... Le facilitazioni accordate agli emigrati hanno accresciuto i loro investimenti nelle imprese industriali e nei trasporti... Nel settore bancario, il ristabilimento della fiducia e della stabilità hanno avuto effetti notevoli. I depositi sono aumentati e le banche hanno superato le loro difficoltà in materia di liquidità... ».

Il perchè della « svolta »? Dice Assad: « Era indispensabile far uscire l'economia dal letargo, liberarla dalle catene che impedivano il suo sviluppo. A tale scopo era necessario rivedere la politica economica generale. Lo Stato ha stabilito una nuova politica economica basata sull'accentuazione della trasformazione socialista e la mobilitazione dei mezzi in tutti i campi, al fine di aumentare la produzione e la produttività per realizzare lo sviluppo economico e metterlo al servizio dell'obiettivo essenziale: la liberazione nazionale ».

Naturalmente l'apertura alla borghesia è accompagnata da un rafforzamento del settore statale e cooperativo, ed è stata preceduta da misure in favore dei salariati e stipendiati, fra cui: aumento degli assegni familiari da 12 a 15 lire siriane al mese per ogni figlio (la lira siriana equivale a circa 150 lire italiane, ma il suo potere di acquisto è molto più alto); concessione degli assegni familiari ai lavoratori del settore pubblico (che ne erano esclusi con il pretesto della modesta partecipazione agli utili, da tempo però inesistenti o scarsissimi); estensione degli assegni alle lavoratrici-madri; aumento delle pensioni.

Ci ha detto un interlocutore: « La Siria, insomma, sta uscendo dalla fase infantile, o adolescenziale, del suo faticoso cammino. Rinuncia ai paroloni, alle mitologie, alla demagogia, ai grandi sogni. Cerca di muoversi sul terreno solido della concretezza, di ristabilire il contatto fra desideri e realtà. E' una strada più difficile, ma più feconda. E' impossibile dire se riusciremo a percorrerla, perchè gli ostacoli sono molti, esterni ed interni. Basterebbe una nuova crisi, un nuovo colpo di Stato, per disfare tutto... Ma è questa la sola strada giusta ».

Arminio Savioli